
XIX LEGISLATURA

Doc. **XXIII**
n. **15-ter**

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLE MAFIE E SULLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI, ANCHE STRANIERE**

(istituita con legge 2 marzo 2023, n. 22)

(composta dai deputati: Colosimo, Presidente, Ascari, Barbagallo, Bicchielli, Cafiero de Raho, Vicepresidente, Carrà, Castiglione, Congedo, D'Attis, Vicepresidente, De Corato, Gallo, Ghio, Segretario, Gubitoso, Kelany, La Salandra, Maiorano, Michelotti, Piccolotti, Pittalis, Pretto, Provenzano, Serracchiani, Sudano, Tenerini, Zinzi, e dai senatori: Bilotti, Cantalamessa, Della Porta, Floridia, Gasparri, Melchiorre, Minasi, Mirabelli, Musolino, Nave, Paita, Potenti, Rando, Rastrelli, Segretario, Russo, Sallemi, Salvitti, Scarpinato, Sigismondi, Silvestroni, Sisler, Spelgatti, Valente, Verini, Zanettin)

**RELAZIONE DI MINORANZA SULL'ATTIVITÀ DELLA COMMISSIONE NELL'AMBITO
DEL FILONE DI INCHIESTA SULLE VICENDE RELATIVE AL COSIDDETTO
« DOSSIERAGGIO » DI ESPONENTI POLITICI E DEL MONDO ECONOMICO**

Presentata alla Commissione il 24 febbraio 2026 dai senatori Verini, Mirabelli, Rando, Valente, Nave e Floridia, e dai deputati Barbagallo, Ghio, Provenzano, Serracchiani, Gubitoso, Ascari, Bilotti e Piccolotti

*Comunicata alle Presidenze il 24 febbraio 2026
ai sensi dell'articolo 1, comma 1, lettera dd), della legge 2 marzo 2023, n. 22*

PAGINA BIANCA

*Camera dei Deputati - Senato della Repubblica*COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLE MAFIE E SULLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI, ANCHE STRANIERE

IL PRESIDENTE

Gentile Presidente,

Le trasmetto, ai sensi dell'articolo 1, comma 1, lett. dd) della legge 2 marzo 2023, n. 22, la "Relazione sull'attività della Commissione nell'ambito del filone di inchiesta sulle vicende relative al cd 'dossieraggio' di esponenti politici e del mondo economico", approvata dalla Commissione nella seduta del 24 febbraio 2026 (Doc. XXIII, n. 15), nonché le relazioni di minoranza (Doc. XXIII, nn. 15-bis e 15-ter).

La ringrazio e Le invio i più cordiali saluti.

Chiara Colosimo

On. Lorenzo FONTANA
Presidente della
Camera dei Deputati
S E D E

*Camera dei Deputati - Senato della Repubblica*

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLE MAFIE E SULLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI, ANCHE STRANIERE

IL PRESIDENTE

Gentile Presidente,

Le trasmetto, ai sensi dell'articolo 1, comma 1, lett. dd) della legge 2 marzo 2023, n. 22, la "Relazione sull'attività della Commissione nell'ambito del filone di inchiesta sulle vicende relative al cd 'dossieraggio' di esponenti politici e del mondo economico", approvata dalla Commissione nella seduta del 24 febbraio 2026 (Doc. XXIII, n. 15), nonché le relazioni di minoranza (Doc. XXIII, nn. 15-bis e 15-ter).

La ringrazio e Le invio i più cordiali saluti.

Chiara Colosimo

Sen. Ignazio LA RUSSA
Presidente del
Senato della Repubblica
R O M A

Sommario

1. Premessa.....	1
2. I compiti della Commissione sul "caso dossieraggi"	3
3. L'attacco al già Procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo, Cafiero de Raho	5
4. L'indebita sovrapposizione con l'indagine della magistratura.....	7
5. Una prima valutazione "politica": la confutazione della tesi del "complotto" contro la maggioranza ..	9
6. Una figura chiave: il dott. Laudati e il suo sistema di relazioni.....	10
7. Un altro approccio possibile, anzi necessario	11
8. Una questione democratica più generale.....	13
9. L'attacco al giornalismo d'inchiesta.....	17
10. Conclusioni.....	20

PAGINA BIANCA

1. Premessa

Le banche dati in uso alla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo (DNAA) e alle forze di polizia sono strumenti irrinunciabili di contrasto al crimine organizzato. In particolare, il sistema delle segnalazioni di operazioni sospette (s.o.s.) rappresenta il principale strumento per la individuazione dei percorsi dei capitali illeciti e delle attività di riciclaggio della criminalità organizzata, secondo l'insegnamento di Giovanni Falcone.

Rafforzare e implementare le banche dati è dunque obiettivo primario per il contrasto al crimine organizzato. Proprio per questo è però essenziale che l'uso di questi potenti e invasivi strumenti sia rigorosamente delimitato e controllato, in modo tale da evitarne un uso abusivo da parte degli operatori autorizzati, e sia adeguatamente protetto dai rischi di accesso abusivo dall'esterno.

L'accesso abusivo alle banche dati informatiche finalizzato alla esfiltrazione di dati sensibili è una condotta grave, già perseguita severamente dall'ordinamento penale italiano, che ha per altro allo studio norme ancora più stringenti proprio in materia di indagini informatiche, con diverse proposte di legge. Una condotta resa tanto più grave se realizzata sistematicamente, da funzionari pubblici, al fine di produrre benefici di qualunque natura per sé o per altri.

La vicenda giudiziaria che ha coinvolto Striano e Laudati è un caso, estremamente grave, di uso abusivo delle banche dati da parte di operatori autorizzati ad accedervi. Quanto emerso fino a qui sul "caso dossieraggi" non può che preoccupare l'opinione pubblica, i componenti della Commissione antimafia, che opportunamente hanno raccolto l'allarme lanciato nel marzo del 2024 dal Procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo Giovanni Melillo e dal procuratore di Perugia Raffaele Cantone, che chiesero di essere sentiti tanto dalla Commissione antimafia quanto dal COPASIR.

Tuttavia la relazione proposta dalla Presidente Colosimo e adottata dalla maggioranza è da rigettare, per ragioni di merito che svilupperemo in queste pagine e per ragioni di metodo, esplicitate in premessa.

L'aspetto condivisibile riguarda l'allarme contenuto nelle conclusioni della relazione Colosimo relativo alla centralità sempre più ineludibile delle banche dati informatiche nella vita quotidiana, non soltanto di ogni cittadino ma delle Istituzioni repubblicane, a cui non corrisponde ad oggi una adeguata capacità di resistenza da parte dello Stato, nonostante gli sforzi fatti sia sul piano preventivo che repressivo.

È un tema fondamentale, anche per i rischi di penetrazione nelle reti e nelle banche dati da parte della criminalità organizzata e perfino di soggetti riconducibili a Stati stranieri ed è importante che, presso la DNAA, si sia intervenuti per proteggere il sistema e si stiano adottando tutte le massime cautele e adeguate misure per prevenire e impedire condotte analoghe a quelle che hanno determinato la presente inchiesta.

A fronte della portata di questa sfida e di questa minaccia, il compito della Commissione non avrebbe dovuto ridursi a una sovrapposizione indebita con le indagini in corso o a costruire "teoremi" non dimostrabili e non dimostrati ai fini di una strumentalizzazione politica dei lavori. Tale forzatura istituzionale, di un organo istituito con il voto unanime del Parlamento, finalizzata ad attacchi nei confronti di forze o singoli esponenti delle opposizioni, o di altri poteri dello Stato, appare sempre più ricorrente nella conduzione della Commissione e la relazione sul caso "dossieraggi" depositata dalla Presidente e adottata dalla maggioranza ne è un'ulteriore prova.

Le forze politiche di minoranza respingono con forza questo tentativo. La presente relazione è pertanto necessaria non solo e non tanto per segnalare gli elementi di fatto su cui non v'è accordo, le gravi omissioni e lacune presenti nella relazione di maggioranza, ma per indicare l'urgenza di ricondurre i lavori della Commissione nel loro alveo istituzionale, preservando l'immagine e il ruolo che tale organismo può svolgere in quest'ultima fase della legislatura e negli anni a venire.

2. I compiti della Commissione sul "caso dossieraggi"

Il compito principale della Commissione, in questa vicenda, avrebbe dovuto essere quello di analizzare i fatti allo scopo di individuare le "falle" del sistema e di fornire indicazioni al legislatore e alle autorità coinvolte su come evitare nel futuro il ripetersi di tali fenomeni, senza rinunciare al formidabile contributo delle s.o.s. e delle banche dati nell'attività di contrasto al crimine.

Dall'indagine svolta dalla procura di Perugia e dalle attività svolte dalla Commissione sono emerse le vulnerabilità delle banche dati nazionali tra cui anche quelle riguardanti le s.o.s.

Due le principali criticità individuate.

La prima legata alla persona del tenente Striano che era, probabilmente non per caso, in servizio contemporaneamente alla DNAA e al Nucleo speciale di polizia valutaria (NSPV) e dunque aveva possibilità di accesso alle banche dati di entrambi gli enti e, soprattutto, poteva muoversi in una situazione di opacità e senza controllo diretto, potendo, a seconda della convenienza, ricondurre le sue attività di ricerca e di estrazione dei dati all'uno o all'altro dei servizi. Duplicazione di funzioni, accentramento di potere in capo ad un ufficiale della Guardia di finanza.

L'avvio dell'indagine penale ha consentito di individuare Striano e rimuoverlo.

La seconda criticità, anch'essa affrontata con l'avvio delle indagini, consisteva nell'assenza di "regole di ingaggio" sull'uso delle banche dati in grado di escludere del tutto gli accessi illegittimi.

Ciò ha determinato la possibilità per gli operatori addetti al Servizio s.o.s., di cui era responsabile il dott. Laudati, di fare ricerche "libere", di carattere "esplorativo", anche in assenza di una autorizzazione del Procuratore nazionale o del procuratore aggiunto al di fuori di un "procedimento" dell'ufficio e senza lasciarne traccia.

È vero, infatti, che ogni accesso lascia una traccia informatica sempre verificabile *ex post*, ma è vero anche che solo un sistema di controllo, verifica e autorizzazione preventiva degli accessi è in grado effettivamente di prevenire gli abusi. Al riguardo le misure adottate dall'attuale vertice della DNAA, il PNAA dott. Giovanni Melillo, dopo l'avvio delle indagini della procura di Roma, sono da condividere e da apprezzare.

Si dovrà discutere ancora sia su come definire la minaccia emersa con questa vicenda, nella consapevolezza che la rappresentazione dei fatti oggetto dei lavori della Commissione non ne esaurisce la fenomenologia, sia su cosa serva per contrastarla. L'ipotesi di una nuova fattispecie di reato capace di identificare il pericolo costituito da una associazione permanentemente dedita alla captazione illecita di dati sensibili finalizzata alla realizzazione di benefici di qualunque natura per sé o per altri, generati dalla forza di intimidazione dell'utilizzo dei dati medesimi, appare come una necessità, a condizione però che non si operi maliziosamente per confondere la criminale attività di "dossieraggio" con l'esercizio del diritto di cronaca.

Insomma, il dovere della Commissione avrebbe dovuto essere quello di adoperare i suoi poteri di inchiesta per esplorare in maniera approfondita, e senza che possano essere opposte resistenze, il funzionamento effettivo di alcuni strumenti essenziali nello svolgimento dei compiti assai delicati attribuiti dalla legge alla DNAA. Come per l'appunto quello delle banche dati in uso alla DNAA, con tutto il compendio relativo alle regole di accesso, ai protocolli di sicurezza interna ed esterna, al rapporto tra banche dati e tra amministrazioni pubbliche, come la legge istitutiva della Commissione in effetti prevede.

La legge 2 marzo 2023, n. 22, istitutiva della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere per la XIX legislatura, attribuisce infatti alla Commissione, con l'articolo 1 comma 1 lett. h), il compito verificare l'adeguatezza e la congruità della normativa vigente e della sua attuazione in materia di sistemi informativi e banche di dati in uso agli uffici giudiziari ed alle forze di polizia ai fini della prevenzione del contrasto della criminalità organizzata di tipo mafioso.

Un approccio, questo, che sarebbe stato non soltanto legittimo ma addirittura doveroso, dopo le audizioni dei procuratori Melillo e Cantone. Lo sviluppo coerente di questo approccio in astratto può anche servire a far aprire un'indagine penale qualora emergano fatti ignoti alla autorità giudiziaria, ovvero a far riaprire un procedimento precedentemente archiviato, oppure ad ottenere la revisione di un processo già celebrato, tutte cose di grande valore che sarebbero potute succedere, ma che non sono successe. È successo invece altro.

3. L'attacco al già Procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo, Cafiero de Raho

La relazione proposta dalla Presidente e dalla maggioranza è da respingere perché fondata anzitutto su un approccio dalle implicazioni assai preoccupanti, che ha purtroppo segnato i lavori della Commissione.

Inaccettabile è stata in questi mesi – e la relazione ne è conferma – la campagna di delegittimazione e attacco nei confronti del deputato Cafiero de Raho, già Procuratore nazionale. Nei suoi confronti si è cercata perfino l'estromissione dalla Commissione, così come in quella del senatore Roberto Scarpinato, attraverso la presentazione di una incostituzionale proposta di legge per definire pretestuose fattispecie di conflitti di interesse: un'iniziativa legislativa giustamente naufragata. Ma è stata una vicenda sintomatica: per affermare tesi politiche e giudiziarie che riscriverebbero in modo pericoloso e arbitrario la storia e il contesto delle stragi di mafia, non si è esitato – da parte della maggioranza – a cercare anche di colpire le prerogative di parlamentari eletti dal popolo.

Alcuni passaggi della relazione Colosimo appaiono da respingere con la massima determinazione. Un esempio: *«Il PNAA de Raho sapeva, e certamente non poteva non sapere avendo egli stesso firmato gli atti di impulso, di quanto stava accadendo nel suo ufficio, sapeva dell'assoluta irregolarità degli accessi alle banche dati, sapeva che Laudati e Striano si muovevano al di fuori della cornice normativa, ma non per averlo appreso da quella bozza di relazione del 4 marzo 2020, bensì per essergli nota già da tempo la situazione complessiva. Sapeva, tollerava e non ha adottato alcun atto o provvedimento a correttivo di tale gravissima situazione, sulla quale si sono poi innestate le condotte penalmente rilevanti dei soggetti nei confronti dei quali oggi pende procedimento»* (pag. 95).

Sono passaggi, questi, in cui non si è tenuto in alcun conto, ed anzi si è intenzionalmente pretermesso, che Cafiero de Raho, prendendo possesso dell'incarico di Procuratore nazionale, sentì la necessità di una regola scritta che recepisce le prassi e disciplinasse le ricerche nelle banche dati. Non si è tenuto in alcun conto che il PNAA aveva delegato al procuratore aggiunto i compiti connessi al coordinamento del Servizio Contrasto patrimoniale alla criminalità di tipo mafioso o terroristico, in cui era inserito l'Ufficio s.o.s. , e del Servizio Risorse tecnologiche, gestione flussi e sicurezza, da cui dipendevano le ricerche in banca dati; e al medesimo procuratore aggiunto la direzione, organizzazione e coordinamento dell'attività dei servizi di polizia giudiziaria, limitatamente al personale addetto ai sistemi informativi (analisti, gruppo ricerche, gruppi di lavoro). Siamo insomma di fronte a un tentativo, tanto più grave in quanto vede protagonista la Commissione antimafia, di colpire prerogative e credibilità di un parlamentare eletto dal popolo che peraltro, al netto di ogni legittima critica politica, nella sua vita professionale a servizio delle istituzioni, si è sempre

caratterizzato per l'impegno costante e riconosciuto contro le organizzazioni mafiose e per la legalità, esponendo sempre a grave rischio sua incolumità: e questo è avvenuto ancor più negli anni nei quali l'onorevole de Raho è stato al vertice della Procura nazionale antimafia e antiterrorismo.

4. L'indebita sovrapposizione con l'indagine della magistratura

L'indebita sovrapposizione con l'indagine della magistratura, che emerge dalla relazione di maggioranza, è tuttavia l'aspetto più critico sotto il profilo istituzionale, in quanto chiama in causa principi fondamentali quali quello della separazione dei poteri, della indipendenza del potere giudiziario, del diritto di difesa e della presunzione di non colpevolezza delle persone coinvolte nelle indagini.

Sono tutti principi che appartengono al nucleo fondamentale e irrinunciabile dell'assetto democratico e costituzionale del paese e ai quali i lavori della Commissione dovrebbero sempre scrupolosamente attenersi. L'attuale maggioranza di Governo, invero, mostra da tempo scarsa sensibilità ai principi fondamentali richiamati, salvo il diritto di difesa e la presunzione di non colpevolezza verso i quali riserva un'attenzione a corrente decisamente alternata, come mostra anche questa relazione.

L'approccio e lo svolgimento usati sono stati fuorvianti, politicamente omissivi ed esondanti sul piano istituzionale il ruolo dell'organismo, anticipando di fatto, in maniera del tutto impropria, giudizi colpevolisti all'indirizzo tanto delle persone indagate quanto di persone nemmeno indagate. Questo, senza nulla togliere alla gravità della vulnerabilità dei sistemi informatici insediati nella DNAA come emersa dalla vicenda, appare un distorto uso politico di parte dei poteri della Commissione, come un tribunale che emette sentenze e condanne in contumacia e senza appello.

Al di là del merito delle valutazioni critiche – che per diversi aspetti appaiono pretestuose – espresse sul modo nel quale prima la procura di Roma, poi quella di Perugia ed infine nuovamente quella romana abbiano condotto fino a qui le indagini, c'è da ritenere che sia esondante e quindi inaccettabile l'approccio in se stesso teso non soltanto ad anticipare in maniera del tutto illegittima il giudizio di colpevolezza su indagati e non indagati, andando contro il principio costituzionale della presunzione di non colpevolezza fino al terzo grado di giudizio, ma anche finendo con l'esercitare una indebita pressione tanto sulla magistratura procedente quanto su quella giudicante, a cominciare dal giudice dell'udienza preliminare che sarà chiamato a valutare la richiesta di rinvio a giudizio.

Si tratta, a ben guardare, di una sorta di scenario anticipatore di un quadro che potrebbe vedere a serio rischio l'indipendenza della Magistratura rispetto al potere Esecutivo: la relazione è trapuntata di passaggi nei quali si auspica *apertis verbis* che il procedimento nel suo *iter* possa rimediare a quello che viene presentato come un vero e proprio disastro investigativo, quanto meno colposo. A chi si rivolgono questi "robusti auspici" se non alla magistratura titolare del medesimo procedimento e indirettamente alla polizia giudiziaria delegata?

A mero titolo di esempio si riporta un passaggio della relazione, siamo a pag. 144 in cui si dà conto della audizione del Colonnello Rebechesu della Guardia di finanza, dove spicca il protagonismo in tal senso del senatore Gasparri, il quale: «*Con tono preoccupato, [...] ha auspicato che la*

Commissione non si limitasse alle audizioni ma promuovesse iniziative concrete, considerata la gravità della situazione, che ha potuto implicare inquinamenti probatori e comportamenti elusivi».

È evidente che ad indagine penale in corso eventuali indizi gravi di condotte inquinanti avrebbero dovuto essere immediatamente riferite all'autorità giudiziaria procedente e non divenire oggetto di "iniziative concrete" promosse dalla Commissione parlamentare. Riteniamo, come abbiamo già sottolineato, che questa condotta sia una cupa epifania della volontà di minare l'indipendenza e l'autonomia della magistratura, alla base della riforma della Costituzione imposta dal Governo al Parlamento, attraverso il disegno di legge di iniziativa del Ministro Nordio, che riguarda la disarticolazione del Consiglio Superiore della Magistratura e la delegittimazione dell'autogoverno della magistratura stessa attraverso il previsto meccanismo di sorteggio: una riforma che sarà oggetto tra qualche settimana del pronunciamento popolare con il referendum del 22 e 23 marzo.

La Commissione, d'altro canto, avrebbe certamente potuto e può formulare valutazioni "politiche" sulla scarsa incisività dimostrata dalla procura di Roma nella prima fase delle indagini e sugli errori commessi: la previa interlocuzione con il dott. Laudati, l'invito ad eleggere domicilio al tenente Striano prima del compimento di qualsiasi atto di indagine, l'interrogatorio di Striano con contestazione degli addebiti senza procedere prima a perquisizione informatica sui *computer* e sugli apparati telefonici in uso all'indagato, il mancato sequestro del *cloud* di Striano.

Ma mentre la Commissione può dare un giudizio politico sulle modalità di conduzione di indagini, su omissioni ed errori, non può invece sostituire le proprie valutazioni a quelle di competenza della autorità giudiziaria in ordine alle responsabilità penali di soggetti attualmente sottoposti ad indagine o, addirittura, di soggetti non indagati, i quali non hanno in questa sede alcuna possibilità di svolgere le proprie difese.

Noi riteniamo che la Commissione non possa e non debba sostituirsi all'autorità giudiziaria nella valutazione delle responsabilità individuali. Spetterà al giudice, e solo al giudice, stabilire se in questo caso, ad esempio, siano stati travalicati i limiti del diritto di cronaca e di informazione: se, e fino a che punto, un giornalista possa spingersi per ricercare notizie di interesse pubblico. Anche in questo caso la Commissione può esprimere in questo caso solo un giudizio politico.

Invece, la relazione di maggioranza qui esonda gravemente dalle sue competenze e interferisce su un processo in corso. Lo fa evidentemente per uno scopo preciso: avvalorare la tesi del "complotto delle sinistre" contro la maggioranza di governo. Una tesi destituita di ogni fondamento.

5. Una prima valutazione "politica": la confutazione della tesi del "complotto" contro la maggioranza

La Commissione, dicevamo, può legittimamente esprimere valutazioni "politiche" anche sulle indagini in corso. E, tuttavia, da esse si ha il dovere di trarre conseguenze "politiche" coerenti e oneste. La principale conseguenza politica è la confutazione della tesi – che è il vero sottotesto della relazione di maggioranza e su cui si è costruita nei mesi scorsi una campagna mediatica – secondo la quale il sistema di gestione delle s.o.s. presso la DNAA dovrebbe iscriversi in un presunto "complotto" delle sinistre (se a livello politico, istituzionale o mediatico non è dato sapere) ai danni dell'attuale maggioranza di Governo.

Una tesi fallace, e per certi versi persino controproducente dal punto di vista di chi la sostiene. Invero, i gestori e responsabili del sistema delle s.o.s. prima dell'attuale revisione, il dott. Russo e il dott. Laudati, sono due magistrati ai quali certamente non possono essere attribuiti lontananze o ostilità verso ambienti di centrodestra e hanno anche collaborato proprio con l'attuale Governo. In particolare, il dott. Russo è stato chiamato dal Ministro Nordio come capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (DAP), il più importante Dipartimento del Ministero della giustizia.

Anche i magistrati della procura di Roma che si sono occupati della prima fase della inchiesta sono difficilmente ascrivibili a un ipotetico e fantasioso "complotto" delle forze di opposizione. Il procuratore aggiunto di Roma che coordinava l'inchiesta, il dott. Racanelli, attualmente procuratore di Padova, è stato segretario della corrente di Magistratura Indipendente ed è uno dei (pochissimi) magistrati schierati per il SI al referendum sulla riforma costituzionale che si terrà il 22 e 23 marzo. La dott.ssa Giammaria, sostituto procuratore e titolare dell'indagine, è stata chiamata da Nordio, poco tempo dopo la trasmissione dell'inchiesta a Perugia, al Ministero della giustizia e attualmente ricopre l'importante incarico di Capo del Dipartimento degli affari di giustizia.

È dunque ben difficile immaginare che questi magistrati abbiano omesso di svolgere in maniera adeguata le indagini, cosa che certamente è accaduta, per proteggere i loro colleghi che avevano orchestrato un complotto in danno di quella maggioranza di Governo, con la quale hanno coltivato e coltivano rapporti di piena collaborazione.

Se proprio si volessero costruire "teoremi" e immaginare "complotti", dunque, la maggioranza dovrebbe forse volgere lo sguardo nel proprio campo politico, ai rapporti non sempre idilliaci – per usare un eufemismo – tra alcuni altissimi esponenti titolari di delicate cariche istituzionali: rimandiamo, su questo, alle ben note dichiarazioni che il Ministro Crosetto ha rilasciato una volta appreso di essere stato oggetto di plurimi accessi abusivi.

6. Una figura chiave: il dott. Laudati e il suo sistema di relazioni

Una figura chiave, in tutta questa vicenda, è quella del dott. Antonio Laudati, la cui rete di relazione rappresenta la più efficace smentita della lettura "politica" di tutta la vicenda avvalorata dalla maggioranza e suffragata dalla relazione Colosimo.

In tutta la vicenda emerge con evidenza che il vero e unico referente del Gruppo s.o.s. presso la DNAA, fosse il sostituto procuratore nazionale antimafia dott. Laudati, che da magistrato incaricato intratteneva con Striano un rapporto di collaborazione strettissimo, improntato alla reciproca fiducia e consapevolezza di agire abusivamente nell'esercizio delle loro funzioni delegate.

Si tratta di un magistrato che, come vedremo, è stato protagonista di parecchie vicissitudini, ma che godeva ancora di piena fiducia in DNAA, come confermato l'8 ottobre 2024, dall'audizione del dott. Giovanni Russo, allora Capo del DAP. In quella stessa sede, il dott. Russo ha smentito categoricamente il fatto che Laudati attribuisse a lui la volontà di far rientrare Striano in DNAA nel 2019. La figura di Laudati, tuttavia, è anche quella di un magistrato che ha subito un'indagine da parte della procura di Lecce per insabbiamento di inchieste mentre dirigeva la procura di Bari. È un magistrato che ha ricevuto una censura da parte dell'Associazione nazionale magistrati (ANM) nel 2012, di cui si discusse anche in Parlamento. Infatti, a prendere le difese del magistrato incaricato Laudati fu l'allora onorevole Mantovano, attuale Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, con delega ai Servizi di sicurezza della Repubblica, che in un'interrogazione rivolta all'allora Ministra della giustizia censurò duramente le critiche dell'ANM tessendo le lodi del dottor Laudati.

Laudati ha collaborato in anni passati con il Ministro Alfano nel Governo presieduto da Silvio Berlusconi e la vicenda richiamata che portò al suo trasferimento dalla procura di Bari riguardava proprio la gestione di alcune indagini che coinvolgevano Silvio Berlusconi.

Il sistema di relazioni, comunque afferente al campo della destra, del dott. Laudati, potrebbe essere oggetto di ulteriori ricostruzioni alla luce della famosa lettera, passata alle cronache come «*Laudati's version*»: una memoria difensiva consegnata a un elenco di destinatari nel mondo delle istituzioni, senza alcun criterio visibile se non evidentemente quello dei suoi rapporti presenti e pregressi, senza dubbio molto interessante benché di difficile decifrazione.

Un interesse accentuato dalla spiegazione surreale dell'avvocato del dottor Laudati, secondo cui la «*Laudati's version*» fosse diretta a un indirizzario di "amici e parenti", che nel caso ricoprissero incarichi istituzionali non era certo tema che riguardasse il dottor Laudati.

7. Un altro approccio possibile, anzi necessario

Preso atto della gravità dei fatti oggetto dell'indagine penale con le audizioni dei procuratori Melillo e Cantone, la relazione Colosimo non solo contraddice chiaramente il mandato definito dalla legge istitutiva, ma i suoi stessi obiettivi legittimi dichiarati in premessa: *«la redazione della presente relazione, la quale si muove in una duplice prospettiva: da un lato, è diretta a fornire una puntuale ricostruzione delle attività compiute e dei documenti esaminati dalla Commissione; dall'altro lato, intende fungere da motore per una evoluzione migliorativa della normativa di riferimento concernente le banche dati e i sistemi informativi coinvolti nell'inchiesta in quanto compulsati dagli indagati»* (pag. 2).

Anziché sviluppare indagini parallele con le improprie finalità sopra denunciate, la Commissione avrebbe dovuto concentrarsi sugli aspetti certamente coerenti col proprio mandato – anche in linea con le indicazioni dello stesso PNAA, nel frattempo dotato per legge di competenze nuove molto pertinenti – lavorando sui quali avrebbe potuto offrire un contributo concreto e complementare rispetto a quello che verrà fornito dalla magistratura penale.

La vulnerabilità delle infrastrutture digitali strategiche è stata in verità argomento affrontato dall'inchiesta svolta dalla Commissione ma è del tutto evidente che non ne ha mai ricostruito le ragioni sistemiche, restando l'approfondimento fatto superficiale e parziale. Superficiale per la scarsità di tempo dedicato in rapporto a quello profuso nel rifare l'indagine sui fatti oggetto dell'inchiesta penale; parziale perché la Commissione parlamentare antimafia avrebbe dovuto, magari creando una inedita collaborazione con il COPASIR, indagare precisamente i provvedimenti già assunti o in gestazione dal Governo e segnatamente dall'Autorità nazionale per la cybersicurezza sul punto. Sarebbe stato uno sviluppo certamente opportuno e illuminante, ma che la conduzione dei lavori della Commissione ha nei fatti impedito.

La relazione invece finisce col mettere sotto accusa magistrati e investigatori procedenti sia della procura di Roma, che della procura di Perugia, rimproverando esplicitamente di non aver indagato Tizio, piuttosto che Caio, di non aver proceduto a certi atti investigativi, di non averli valorizzati se fatti, di averli colpevolmente ritardati o pericolosamente anticipati, persino di essersi fidati troppo (i magistrati) dei colleghi di Striano delegati nella funzione di polizia giudiziaria (in particolare il NSPV, che pure, secondo il procuratore Cantone, risulta "parte offesa").

Insomma, la relazione sembra quasi scritta da una sorta di "GIP-ombra" e sembra voler indicare quali atti ci si aspetta che la procura faccia per portare avanti il procedimento, a scanso di qualsivoglia ulteriore "deviazione" ritenuta non desiderabile.

Fatta questa premessa, bisogna allora domandarsi quale sia il motivo di queste indebite pressioni da parte della Presidente Colosimo e della sua maggioranza: cosa avrebbero voluto vedere nell'inchiesta penale che invece non hanno visto?

È rinvenibile nella conduzione dell'inchiesta della Commissione, e nell'approccio pur ingiustificabile seguito dalla relazione, una autentica preoccupazione per la compressione delle libertà individuali fondamentali per mano dell'immondo mercato delle informazioni sensibili? La risposta è no.

Se ci fosse stata la genuina preoccupazione di indagare e possibilmente fornire indicazioni utili per affrontare un insieme di condotte criminali, dall'elevato grado di complessità, che si sviluppano in diversi ambiti economici, sociali, politici e istituzionali, ben altro sarebbe servito per lo sviluppo dell'indagine.

8. Una questione democratica più generale

È infatti evidente che l'episodio scatenante l'intera vicenda – ovvero la denuncia fatta dal Ministro Crosetto il 2 novembre 2022 – sia soltanto un capitolo di una più grande questione democratica: il mercato illecito delle informazioni sensibili, che condiziona e rischia di condizionare sempre di più la vita politica ed economica nel nostro Paese.

Come dimenticare il caso "Equalize" a Milano? Come dimenticare il caso della "Squadra Fiore" a Roma? Come dimenticare il caso "Bellavia" nel quale la ex collaboratrice del noto commercialista è stata denunciata per essersi portata via non la "cassa" ma la "cassaforte" con le informazioni riservate? E perché anche la presidenza della Commissione non ha sentito il bisogno di sollecitare risposte sull'incredibile caso di spionaggio a danni di giornalisti nella vicenda "Paragon", su cui permane ancora un'ombra preoccupante legata, in particolare, a quanto subito dal direttore della testata *Fanpage.it*, Francesco Cancellato?

Rimane poi una domanda di fondo, che in qualche modo fa da compendio. Come accennato, il Ministro della difesa Crosetto, nel settembre 2024, sostenne di essere stato spiato dai servizi e che questo poteva essere un rischio "per la sicurezza del Paese". Per quale motivo questo clamoroso allarme è caduto nel vuoto? A chi si riferiva il Ministro? A quali servizi faceva riferimento? Chi è, se non il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Alfredo Mantovano, l'Autorità delegata ai Servizi dalla Presidente Meloni? Del resto, sul tema, la Presidente Meloni e il Sottosegretario Mantovano furono a suo tempo da noi chiamati a rispondere in Parlamento, ma la richiesta è fin qui caduta nel vuoto.

Citiamo questo episodio, insieme agli altri, perché l'impressione che si è avuta sul "caso dossieraggi" è quella di una grande opacità. Non si colgono, fin qui, i segni di un "disegno politico" tracciabile, tantomeno leggibile secondo la tesi del complotto contro la destra.

Si coglie un abuso diffuso e spregiudicato degli accessi, in molteplici direzioni, politici di tutti gli schieramenti, personaggi dello sport, della cultura, dello spettacolo, della Chiesa, semplici cittadini. Accessi effettuati probabilmente per le più varie finalità: possibili ricatti, pressioni, influenza su nomine, perfino banali curiosità.

Nelle biografie di alcuni protagonisti, come ricostruito, si colgono anzi "storici" legami con personalità del Governo e della destra. Ma non per questo noi vogliamo trarre conseguenze improprie o affrettate. Ripetiamo, il quadro è davvero confuso e spetterà all'autorità giudiziaria disvelarne i profili, anche di rilievo penale.

La verità è probabilmente più semplice e assomiglia ad una delle tante storie italiane. Una somma di relazioni personali e di potere, scambi di favori, tanti piccoli abusi volti ad aiutare taluno o a danneggiare un altro (tipico esempio la raccolta di informazioni da parte del dott. Laudati sui suoi

vicini di casa a Santa Marinella per una piccola controversia di vicinato), che si inserisce in un sistema ove risulta difficile difendersi dall'*insider* e ove è necessario un adeguato intervento normativo e tecnologico.

La relazione della maggioranza, usata come arma di distrazione e di strumentalizzazione politica, per screditare singoli esponenti dell'opposizione e alcune procure, rischia peraltro di lasciare in ombra un elemento decisivo e inquietante, non nuovo, purtroppo nelle vicende opache della storia di questo Paese.

Ci riferiamo ad un uso "regolatorio" di conti tra elementi della politica e delle istituzioni, con un utilizzo spregiudicato degli strumenti a disposizione della Commissione, senza curarsi del discredito gettato su apparati e personalità che — non essendo neanche indagati, ed anzi essendo persone offese — sono servitori dello Stato.

La questione generale, da noi prima richiamata, e su cui avrebbe dovuto concentrarsi l'indagine della Commissione, è nel suo insieme evidentemente presente nella mente degli estensori della relazione di maggioranza, che infatti usano di tanto in tanto espressioni pregnanti, per riferirsi a una realtà diffusa, articolata, potenzialmente eversiva dell'ordine democratico, che ha al centro il nuovo "petrolio" cioè i dati, e come prassi quella di alimentare massivamente vere e proprie banche dati parallele a quelle istituzionali, non limitandosi dunque il turpe mercato allo scambio "*one-to-one*" tra il procacciatore della singola informazione e l'utilizzatore finale della stessa.

Tuttavia, l'inchiesta condotta dalla Presidente e i risultati offerti nella relazione non hanno mai considerato tutte le altre vicende, che pure non sono meno gravi e sono pressoché contemporanee a quella del Ministro Crosetto. La Commissione insomma non si è mai cimentata su una lettura d'insieme anche cercando, come detto sopra, inedite alleanze istituzionali con il COPASIR, in qualche modo evocate dalla scelta originaria di Melillo e Cantone di chiedere di essere ascoltati proprio da Commissione antimafia e COPASIR.

Se avesse percorso questa strada, la Commissione antimafia avrebbe forse scritto una pagina di storia parlamentare. Invece non l'ha fatto.

Si potrebbe obiettare a questo ragionamento che la Commissione si sia concentrata sulla vicenda Crosetto perché di quella sono andati a parlare Melillo e Cantone. Ci prova infatti la relazione, quasi avvertendo la necessità di mettere le mani avanti, richiamando espressamente di aver deciso di approfondire la vicenda Striano proprio perché sollecitata esplicitamente da Melillo e Cantone.

Invero, questa risposta è facilmente obliterabile: la Commissione parlamentare antimafia, organismo costituzionalmente fondato, non era affatto tenuta a limitare il suo campo di indagine al perimetro dell'esposizione dei fatti di pur così autorevoli auditi.

Si potrebbe allora fare una seconda obiezione non altrettanto facilmente superabile: la Commissione si è dedicata esclusivamente alla "vicenda Striano" perché essa soltanto, a differenza delle altre, ha riguardato la DNAA, cioè uno degli oggetti prioritari dell'attenzione della Commissione antimafia e le banche dati da questa adoperate.

Ma chi ci dice che nella vicenda "Equalize" non fossero coinvolti soggetti legati alle medesime istituzioni, che abbiano attinto alle medesime banche dati, forse approfittando di relazioni sovrapponibili a quelle della vicenda Striano? Uno dei perni di quella vicenda non era forse il "superpoliziotto" in pensione Carmine Gallo, prematuramente scomparso per un malore mentre stava con ogni probabilità maturando la volontà di collaborare con l'autorità giudiziaria e scrivendo un libro di memorie? Chi può farci escludere le stesse inquietanti domande per la Squadra Fiore, la quale come si legge, brulicava di agenti delle forze dell'ordine? Chi può escludere che la supposta "buona uscita" della ex collaboratrice di Bellavia non sia servita a foraggiare una banca dati parallela in qualche modo collegata a quegli stessi "giri"?

Ci sarebbero, insomma, state diverse ragioni per muovere in una direzione unificante ed unitaria dei lavori della Commissione, tra cui forse anche una lungimirante riconsiderazione di come si realizzi oggi la "forza di intimidazione del vincolo associativo" in campo criminale, che genera omertà ed assoggettamento, legati all'appropriazione indebita e alla detenzione ai fini di ricatto delle informazioni sensibili.

Insomma, il rammarico manifestato dalla relazione di maggioranza, per una indagine giudiziaria fin qui svolta a suo giudizio molto male, non discende dalla frustrazione di aver mancato l'obiettivo alto di "cacciare i mercanti — di informazioni — dal tempio" della democrazia e andrebbe rivolto alla conduzione dei lavori della Commissione stessa.

Ribadito ancora una volta che la relazione è irricevibile per approccio, ossia la precisa sovrapposizione ad una indagine in corso, e per strumentalità, lo strabismo col quale ci si è concentrati soltanto su questa vicenda, omettendo una visione di insieme ed unitaria del problema, vale la pena di soffermarsi, in conclusione, sulla tecnica retorica con la quale la relazione cerca di costruire un "castello di accuse", con l'esplicito obiettivo di "ispirare" il prosieguo del procedimento.

Il modo di procedere nel merito da parte degli estensori della relazione di maggioranza si muove costantemente su questo binario, con il chiaro intento di dimostrare ciò che allo stato non è dimostrato, per alimentare un pregiudizio molto grave nei confronti dei protagonisti della vicenda ed al contempo costituire un mezzo improprio di condizionamento dell'attività giurisdizionale.

Sono "inferenze iperboliche" tutti quei passaggi nei quali, a partire da fatti acquisiti, se ne tratteggia sempre una interpretazione volta a dimostrare la più "politica" delle intenzioni, e cioè quella di aver

apparecchiato un sistema clandestino di "dossieraggio" finalizzato, per il tramite di giornalisti ed editori "predatori", nientemeno che a dirottare il corso della storia del nostro Paese.

Un disegno "politico-criminale" degno delle più oscure pagine della storia repubblicana, guarda caso proprio quelle che hanno visto, nei decenni passati, coinvolte entità appartenenti alla galassia neo-fascista, uomini delle Istituzioni legati alla Loggia Propaganda 2, organizzazioni mafiose e che il complesso dell'attività di questa Commissione tende a minimizzare.

9. L'attacco al giornalismo d'inchiesta

La "caccia alle fonti", diretta o camuffata, è vietata dal quadro giuridico nazionale ed internazionale cui l'Italia fa riferimento, rafforzato recentemente proprio dal *Media Freedom Act* dell'Unione europea, totalmente ignorato dal Governo (che dovrebbe essere chiamato a risponderne, anche attraverso una ispezione da parte della Commissione europea). Il giornalista che pubblica notizie vere e di interesse generale non soltanto deve proteggere la sua fonte, ma non risponde degli illeciti eventualmente commessi dalla fonte medesima per procurarsi la notizia.

L'inchiesta penale coinvolge anche giornalisti de *Il Domani*, che in giudizio sosterranno le loro ragioni. La relazione Colosimo, a questo proposito, accoglie la tesi accusatoria secondo cui il concorso consapevole del giornalista negli illeciti commessi dalla fonte per procacciarsi la notizia farebbe venire meno ogni "scudo" e legittimerebbe uno stigma morale e una condanna penale.

In una democrazia costituzionale come la nostra, è sempre vero che a tutto c'è un limite e che il limite è tratteggiato, volta per volta, dal bilanciamento tra beni giuridici, da tutelare al meglio proprio quando entrano in conflitto tra loro. Questo principio generale non può venire meno in una situazione tanto delicata, nella quale evidentemente confliggono beni fondativi della Costituzione: la libertà di informare e l'inviolabilità dell'individuo (e dunque delle informazioni sensibili che riguardano la sua vita).

Lo sforzo compiuto dalla relazione Colosimo di confondere i piani, omettendo qualunque bilanciamento e criminalizzare il giornalismo d'inchiesta trova la sua sintesi più plastica in questo passaggio: «*In sintesi, il diritto di cronaca può costituire scriminante per gli eventuali reati commessi con la pubblicazione e la diffusione della notizia e non per quelli compiuti al fine di procacciarsi la notizia. A diversamente ragionare, qualsiasi condotta, anche costituente un grave reato, potrebbe reclamare la garanzia di cui all'articolo 21 della Costituzione se venisse compiuta allo scopo di esercitare il diritto di cronaca*» (pag. 159).

Si tratta di un passaggio decisivo della relazione di maggioranza, nel quale con tutta evidenza si fanno maliziosamente coincidere, senza alcun ragionevole bilanciamento relativo alla gravità delle condotte, l'immunità del giornalista che pubblichi una notizia vera e di interesse pubblico, il diritto del medesimo a non rivelare la fonte della notizia e la responsabilità di colui che commette un illecito per procacciare l'informazione stessa.

Irricevibile, invece, è il tentativo di stabilire il "perimetro" del giornalismo etico, che sarebbe quello che non milita, che non combatte per cambiare la storia, compito questo che sarebbe riservato alla politica. Una impostazione pericolosa che tradisce una cultura illiberale. In una democrazia liberale, infatti, il giornalismo milita per garantire ai cittadini informazioni corrette, utili alla formazione di una opinione pubblica, e quindi a scelte consapevoli da parte dei cittadini.

Un conto però è fare questo pubblicando informazioni false, il che è ovviamente inaccettabile (e rimanda al campo dei "dossieraggi"), altro conto è cercare di cambiarla pubblicando notizie vere, di interesse generale che mettono in crisi la narrazione voluta da chi ha potere. In una democrazia, che si nutre di pesi e contrappesi, il giornalismo è un contropotere da difendere.

Citiamo altri passaggi della relazione: *«E come già detto nel corpo della relazione, quando la stampa abdica al proprio ruolo informativo ed assume invece quello di attore politico, l'intero sistema democratico entra in una zona di pericolo: quando il giornalismo si trasforma in un soggetto politicamente militante, che non solo utilizza materiali provenienti da reati per colpire predeterminati bersagli politici ma addirittura richiede, istiga la commissione dei reati stessi, esso smette di essere un pilastro della democrazia e diventa piuttosto un fattore di distorsione del dibattito pubblico»* (pag. 177)

Oppure, prima: *«Il giornalismo ha il dovere di criticare la politica, ma non il diritto di sostituirsi ad essa: se la stampa agisce come un attore politico, tradisce la propria missione e la fiducia dei cittadini; e se la stampa diventa militante, la democrazia è in pericolo»* (pag. 160).

Queste parole risultano particolarmente gravi, una messa in discussione della libertà di informazione garantita dalla Costituzione e sempre più a rischio. I fattori di rischio riguardano, in primo luogo, il predominio di concentrazioni editoriali in mano a potentati economico-finanziari, spesso coincidenti con l'attuale potere politico *pro tempore* al Governo, l'uso particolarmente invasivo del servizio pubblico radiotelevisivo, il non voler approvare finalmente una legge seria contro le querele temerarie, ma anche il costante tentativo di delegittimazione del giornalismo di inchiesta.

A dispetto di ogni premessa sulle dichiarate finalità della inchiesta della Commissione, è proprio là dove si menziona l'audizione del direttore de *Il Domani*, Emiliano Fittipaldi, che la relazione si smaschera: *«Nel corso di tale audizione, il Presidente ha aperto i lavori con una premessa metodologica necessaria, chiarendo che l'iniziativa di aprire un filone di inchiesta sul c.d. "dossieraggio" non è nata da una volontà politica autonoma dell'organo parlamentare, ma è stata la diretta conseguenza delle audizioni del Procuratore nazionale antimafia, Giovanni Melillo, e del procuratore della Repubblica di Perugia, Raffaele Cantone»* (pag. 154).

Col termine "dossieraggio", come sottolineato dallo stesso Fittipaldi nella sua audizione, si intende prima di tutto la raccolta di informazioni sensibili al fine di ricattare o di intimidire qualcuno. Per questo normalmente il "dossier" non viene pubblicato, ma resta conservato in archivi segreti e cassette chiusi. Inoltre il "dossieraggio" prevede anche la falsificazione delle notizie e soltanto in questa forma il "dossieraggio" è strumento di pubblicazione.

Con specifico riferimento alla linea editoriale del giornale, pertanto, l'utilizzo del termine "dossieraggio" va respinta: non risulta né un utilizzo "privato" a fini ricattatori delle informazioni

ottenute, né la falsificazione delle informazioni ottenute al fine di pubblicare notizia denigratorie ai danni di target politici, ma la pubblicazione di notizie riscontrate di interesse generale.

Sul punto, riteniamo sia doveroso riportare il passaggio della relazione che dà atto della "veemenza" con la quale il direttore Fittipaldi ha rigettato l'accusa di dossieraggio: *«Un punto su cui Fittipaldi ha mostrato particolare veemenza è stato l'uso del termine 'dossieraggio'. Ha contestato radicalmente questa definizione, che a suo avviso è stata utilizzata strumentalmente per delegittimare il lavoro del suo giornale. Ha spiegato alla Commissione che il dossieraggio implica la raccolta segreta di informazioni per fini ricattatori, per esercitare pressioni indebite o per distruggere la reputazione di un avversario senza che le informazioni vengano necessariamente rese pubbliche. Al contrario, ha evidenziato Fittipaldi, Il Domani ha sempre pubblicato tutto ciò che ha trovato, trasformando i documenti in articoli firmati e sottoposti al giudizio dei lettori. Ha rivendicato la trasparenza del processo: le notizie non sono state usate per minacciare nessuno nelle stanze chiuse, ma sono state stampate in prima pagina. Ha definito 'surreale' l'accusa di aver fatto dossieraggio contro il Ministro Crosetto o altri esponenti politici, sostenendo di aver semplicemente fatto il proprio lavoro di cronista raccontando i presunti conflitti di interessi dei potenti di turno»* (pag. 156 e pag. 157).

Ben altri sono stati e sono i "dossieraggi" confezionati in Italia per avvelenare la dinamica democratica, dirottando letteralmente il corso della giustizia e della formazione della opinione pubblica. Preoccupa anzi che, più recentemente, alcune di queste spregevoli attività sembra siano state poste in essere proprio per screditare il lavoro di giornalisti come Sigfrido Ranucci e l'intera redazione di *Report*, esempio di servizio pubblico sopravvissuto in RAI, oggetto soltanto qualche mese fa di un grave e inquietante attentato dinamitardo dai contorni ancora oscuri e inquietanti.

10. Conclusioni

Solo nella parte conclusiva della relazione di maggioranza viene trattata in termini generali la questione esiziale della vulnerabilità interna ed esterna delle nostre banche dati, auspicando un condivisibile maggior sforzo nella direzione di una più efficace capacità di prevenzione e repressione di ogni abuso da parte dello Stato.

Si tratta, a nostro avviso, di un tema ancora tutto da affrontare e su cui la Commissione avrebbe potuto e potrebbe svolgere un ruolo analitico e propositivo. A condizione, però, che dietro questa riflessione non risieda il rischio di una minaccia alla libertà di informazione.

Così infatti si esprime la relazione Colosimo: *«L'introduzione in Italia di una figura specifica di traffico illecito di dati informatici collocherebbe dunque il nostro ordinamento in una posizione avanzata nella capacità di rispondere alle forme più evolute di criminalità digitale, e offrirebbe al contempo una cornice chiara per l'azione investigativa e giudiziaria, oggi spesso costretta a 'costruire' quadri accusatori complessi, quasi incastrando tra loro fattispecie nate per contesti di ben più limitato disvalore penale. In sintesi, la nuova figura di reato non mira a criminalizzare ulteriormente singoli errori o violazioni occasionali nella gestione dei dati, già compiutamente disciplinati, ma a dotare l'ordinamento di uno strumento capace di intercettare e reprimere il salto di scala che si è verificato con la trasformazione del dato in oggetto di traffici organizzati, come quelli che le cronache, dalla vicenda Striano ai grandi data leak degli ultimi anni, hanno reso sempre più evidenti»* (pag. 182).

In questo quadro, a nostro avviso, vi è il concreto rischio che lo sviluppo di una simile prospettiva possa colpire anche giornalisti ed editori che risultassero in una posizione di mera relazione, per una finalità di interesse pubblico qual è il diritto di cronaca, con chi illecitamente o abusivamente operasse sulle banche dati.

In conclusione, nel ribadire una valutazione negativa, per ragioni di merito, di metodo e politico-istituzionali della relazione presentata dalla Presidente, come forze di opposizione presentiamo queste valutazioni che offrono strumenti per chiudere la fase di un uso politico di parte della Commissione antimafia, restituendo ad essa piena credibilità istituzionale.

PAGINA BIANCA



190230184540